

Due professori poeti:
Stefano Carrai
e Marino Badiale

BELLO E BACIGALUPO



Luis Quer, Istano, La Spezia, 1980

due professori,
due libri di versi

POESIA ITALIANA

Stefano Carrai, accensioni quotidiane e dolore del Novecento («La traversata del Gobi», Arago); Marino Badiale, il privato e la Storia con mano giocosa e seria: «Poesie indifese», Il Canneto

Carrai, l'evidenza toccante delle cose

di **CECILIA BELLO MINCIACCHI**

«**M**iseducono le tracce / i residui / l'abbandono lasciato / passando / dalla grande ala del tempo / la statua mutilata nel giardino»: questi versi si leggevano al centro di *Angelus Novus*, senz'altro la più bella poesia dell'esordio in volume di Stefano Carrai, *Il tempo che non muore* (Interlinea 2012). E sono ancora tracce nel tempo, larve o sopravvivenze tenaci della storia e della biografia personale strettamente intessuta alle vite di amici, maestri, affetti, quelle che Carrai (Firenze 1955) segue nel secondo meditatissimo libro, *La traversata del Gobi* (postfazione di Niccolò Scaffai, Arago, pp. 125, € 12,00). Mai davvero attraversato, rivela la nota, dunque «deserto per antonomasia», il Gobi è qui «allegoria del mondo» in cui Carrai sta compiendo la sua «biologica migrazione». Per essere un deserto, «un paese di crete / di crepe», è straordinariamente popolato da figure care, benché in parte già ombre. Basti *Spiaggia d'inverno*, il compianto per Rosanna Bettari-

ni e le sue «eleganti spiegazioni / tutte tremito / alla lavagna...», con la prefigurazione di quando Carrai, docente di Letteratura italiana all'Università di Siena, lascerà le aule e la vita sarà «come questa sera / che l'onda / fa spiaggiare e ammarare / pezzi di legno / corde / brandelli di rete». *Rottami*, avrebbe detto Montale prima degli *Ossi di seppia*.

Talvolta l'accensione memoriale è improvvisa, colpisce alle spalle e riporta nel magazzino del babbo con etichette e stagnole, fa scattare l'*Intermittenza* del cuore e il realismo crudo della storia: la «gamba amputata / buttata ancora calda dai guardiani di Schweinfurt / tra i rifiuti», garanzia d'impiego per il padre e di studi per il figlio.

I dati oggettivi offrono aperture elegiache o liriche senza nulla perdere della loro fisicità, del loro nitore di rivelazione. Il piano emozionale, pur dominante, è sempre tenuto, il senso della misura – che nel respiro e nel ritmo è novecentesca – non viene mai a mancare. L'occasione esistenziale condensa i fili narrativi in esatti tagli di sguincio, in particolari finemente profilati, carichi di un'evidenza toccante, spesso attenuata da un sorridente, garbato abbassamento: «non sono un luminaire / sono un poeta neocrepuscolare». Esempio di rima baciata in odore di dichiarazio-

ne – mai credere troppo ai poeti! – tra altre riprese foniche, rime al mezzo, assonanze e consonanze, investite di valore semantico, come nell'allitterante «immenso / ingordo / incessante / ingoiare strati / su strati», o come in *lenoni*: *Berlusconi* che stigmatizza un'Italia non donna di province.

Alla poesia di Carrai è cara la ruminazione, la *passeggiata* (titolo ricorrente nei due libri, confermato da alcuni attacchi: «Camminando pervia»; «Cammino sulla spiaggia...»), e la disposizione a interrogare luoghi e ricordi. Nei suoi versi non c'è illusione ma commozione, conscia *pietas*: «che pena fanno le ore che spariscono / e le giornate / insieme / con le tracce graffite // nella gola del Tempo-Minotauro». Se questo è il mostro vorace, i luoghi che abitiamo devono essere labirinti, percorsi tortuosi da cui la storia è indissolubile anche quando sembra silente, quando è trascurata da chi vive «spensieratamente», spazi che agli occhi del poeta offrono la trasparenza di dolori antichi, come in *Paszkowski, una mattina*, occasione riflessiva su una ragazza che li «fu arrestata da tedeschi e fascisti / con la bomba che aveva nella borsa // le dettero di troia terrorista / poi fu portata via e sevizata / segnata per il resto della vita».

La sua «è poesia anche di luo-

ghi», come Carrai ha scritto di Saba nella monografia appena pubblicata da Salerno. L'inclinazione odeporica inanella Istanbul, la Stazione di Ferrara lungo la quale passarono gli ebrei rastrelati nel 1944, Villa Borghese dove l'«io sulla panchina» proietta se stesso «in un fantasma», e Bagno Vignoni, Genova, Firenze con via dello Studio e il desolante ricordo della libreria Seeber. Torna Viareggio, già nel primo libro, qui «Viareggio di muscoli / delle arselles», con le sue «nostalgie» infantili e culturali.

Sono versi tramati di letteratura – Gozzano Saba Montale Sereni Caproni – versi colti e decantati, dai quali si schiude un gusto poetico compiuto, ha ben ragione Scaffai nella sua bella postfazione. Cogliere i rimandi ha il suo incanto e i suoi motivi – cediamo solo allo splendido Soffici di *Arcobaleno* echeggiato in «prova a intingere un pennello / nel tuo cuore di cinquantotto anni» –, ma non spiega abbastanza. Ove questo libro è nuovo rispetto al precedente è nella sezione *Il fiore in bocca*, titolo fascinoso ma, in pirandelliana reminiscenza, fatale. È la non pacata consapevolezza, lì, del proprio idioma: lingua «addomesticata / ammaestrata», vibrante e scoscusa e «tutta metamorfosi», un po' «da robi vecchi» un po' «mutilata», certo sedimentata nel profondo, e lingua però «non d'altri / mia».

Istanbul, la Ferrara
ebraica, Genova,
Firenze, Viareggio
con le sue nostalgie,
e Saba Montale Sereni